



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Alle origini dell'ingerenza umanitaria: le potenze europee e la questione armena, 1894-1895

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Alle origini dell'ingerenza umanitaria: le potenze europee e la questione armena, 1894-1895 / A. Tonini. -
In: RIVISTA DI STUDI POLITICI INTERNAZIONALI. - ISSN 0035-6611. - STAMPA. - 291:(2006), pp. 401-422.

Availability:

This version is available at: 2158/316652 since:

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

Alle origini dell'ingerenza umanitaria: le potenze europee e la questione armena alla fine del XIX secolo

ALBERTO TONINI

L'8 dicembre 1988 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 43/131, attraverso la quale è stato riconosciuto alla comunità internazionale il diritto di intervenire a favore di popolazioni colpite da catastrofi naturali o vittime di situazioni d'urgenza di simile natura ma causate dall'uomo. Il principio del libero accesso alle vittime, anche in contrasto con la volontà delle autorità statali competenti, rappresenta la parte più innovativa del testo approvato in quell'occasione: le Nazioni Unite, santuario della sovranità nazionale, riconoscevano l'esistenza di principi umanitari superiori, in nome dei quali è lecito che la comunità degli Stati si mobiliti, quale che sia il volere dei governi dei territori interessati.

Da allora si è progressivamente rafforzato il concetto di ingerenza umanitaria, soprattutto in occasione di numerosi conflitti nel corso dei quali la gravità delle condizioni di vita delle popolazioni civili ha portato all'intervento della comunità internazionale, anche in mancanza dell'assenso del governo responsabile di quel territorio¹. L'evoluzione delle norme, che riflette il modificarsi della sensibilità dei governi e dell'opinione pubblica mondiale, ha portato il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ad affermare nel settembre 1999 che «la sovranità nazionale, nel suo significato più elementare, è oggi stata ridefinita» e che la concezione degli interessi nazionali deve evolversi per adattarsi ai profondi cambiamenti del mondo. Prima di lui, l'allora presidente francese François Mitterrand, in occasione della depo-

¹ Basti ricordare quanto realizzato dalle Nazioni Unite nel corso degli anni Novanta in occasione delle crisi in Afghanistan, Albania, Bosnia, Croazia, Georgia, Haiti, Kosovo, Kurdistan iracheno, Liberia, Ruanda, Somalia e Timor Est. Questo nuovo 'interventismo' si è arricchito di un importante strumento, la Corte penale internazionale, il cui statuto è stato approvato dalla conferenza internazionale tenutasi a Roma nel luglio del 1998; compito della Corte è giudicare gli autori di crimini internazionali, laddove uno Stato non intenda avviare le indagini o non abbia la capacità di svolgerle correttamente.

sizione delle ceneri di René Cassin nel Pantheon di Parigi, aveva affermato che «le necessità legate all'assistenza umanitaria superano le frontiere delle ideologie, della lingua, della censura e spesso quelle delle sovranità statali. Il diritto delle vittime a essere soccorse [...], nell'ambito di quello che da breve tempo è stato definito come il dovere d'ingerenza, siamo certi che un giorno figurerà all'interno della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo»².

Era stata proprio la Dichiarazione universale, approvata nel dicembre del 1948, ad aprire la strada verso il riconoscimento di un diritto, da parte delle Nazioni Unite, a interessarsi degli affari interni di uno Stato allo scopo di verificare quanto stesse avvenendo in materia di libertà fondamentali; grazie a questo principio di una umanità transfrontaliera, fin dai primi anni della sua esistenza l'Onu ha avuto la possibilità di vigilare sul rispetto dei diritti umani non solo all'interno degli Stati membri ma anche di quelli che non ne facevano ancora parte³.

Il riconoscimento dell'esistenza di principi superiori agli Stati apriva una breccia nel sistema creato tre secoli prima con il trattato di Westfalia, che nel 1648 aveva portato alla codificazione dell'idea di una sovranità assoluta dell'autorità statale all'interno delle proprie frontiere, accompagnata dal divieto di intervenire negli affari interni di ciascuno Stato. In realtà, già prima dell'approvazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo si era occasionalmente fatto ricorso a norme umanitarie di origine giusnaturalistica, la cui esistenza sarebbe da considerarsi precedente e superiore a quella delle comunità statali moderne e la cui efficacia avrebbe oltrepassato i confini nazionali; in particolare, il giurista olandese Hugo de Groot (più noto come Grotius), uno dei fondatori del diritto internazionale, nel XVII secolo aveva chiaramente distinto fra diritto naturale e diritto positivo, dove il primo era il frutto della ragione e della coscienza umana, mentre il secondo derivava dagli accordi fra gli Stati. Nel corso dei secoli successivi si affermò lentamente la convinzione che il diritto naturale altro non fosse che il riflesso del percorso sviluppato dalla civiltà europea e delle conquiste realizzate sul piano delle libertà civili fondamentali;

² *Le Monde*, 6 ottobre 1987. René Cassin ricevette l'omaggio delle autorità francesi in considerazione del ruolo svolto nell'elaborazione della moderna teoria dei diritti dell'uomo e della parte avuta nella stesura della Dichiarazione universale del 1948.

³ Questo grazie all'accezione di «universale» che fu scelta dai redattori della Dichiarazione, preferendola al termine «internazionale». A questo proposito si veda quanto riportato da RENÉ CASSIN, "L'homme sujet de droit international", in *Études en l'honneur de George Scelle*, Paris, 1950, p. 27.

compito degli Stati europei era quindi assicurare la diffusione di questi principi fondamentali (o 'naturali') intervenendo là dove essi erano più gravemente negati, perché insieme ad essi era minacciata anche la stessa civiltà⁴.

1. - *Gli albori del principio di ingerenza umanitaria*

Queste teorizzazioni, in realtà, non fecero che sistematizzare e nobilitare il consueto comportamento dei governi delle potenze europee, che nel corso del tempo erano in più occasioni pesantemente intervenuti negli affari interni di altri Paesi, per ragioni legate a interessi puramente economici o strategici⁵. La creazione della Santa Alleanza nel 1815, ad esempio, fu forse la prima crepa nel sistema nato a Westfalia: in nome della pace, del buon governo e della civiltà alcune potenze europee si dichiararono pronte a intervenire, anche militarmente, negli affari interni di altri Stati che avessero minacciato i principi sui quali si reggeva la loro alleanza politico-militare, che esse vollero definire 'santa' perché creata a difesa di valori pre-esistenti e superiori a ogni realtà politica terrena.

Nel 1856, quando Parigi decise di inviare seimila soldati a difesa delle popolazioni cristiane del Libano, il ministro degli Esteri francese Thouvenel dichiarò che «l'umanità esige un intervento pronto e misure urgenti»; l'intervento in Libano, condotto per ragioni umanitarie, fu in realtà il primo passo verso una progressiva e crescente influenza della Francia su quel territorio, che giunse a compimento con la creazione del mandato al termine della prima guerra mondiale⁶.

Nel 1898, di fronte alle continue rivolte anti-spagnole nell'isola di Cuba, il governo di Washington lanciò una sfida militare a Madrid in nome della libertà dei popoli e della fine del giogo del colonialismo, mobilitando la propria opinione pubblica con un accorato appello a principi morali superiori; al termine della guerra, Cuba guadagnava

⁴ GILBERT GUILLAME, *L'ingérence humanitaire et le droit international*, «Géopolitique», n. 68, gennaio 2000, p. 91.

⁵ Già nel XVI secolo alcuni giuristi spagnoli avanzarono la tesi dell'ingerenza umanitaria per sostenere la legittimità della conquista delle Americhe: essa infatti si sarebbe resa opportuna per liberare le popolazioni indigene dall'odiosa pratica dei sacrifici umani. A questa tesi avrebbe ribattuto successivamente Bartolomeo de Las Casas, il quale osservò che tale nobile proposito non era certo sufficiente per giustificare l'uccisione di migliaia di *indios* da parte dei *conquistadores*. JOSEPH JOBLIN, *Action humanitaire et témoignage de l'Évangile*, «Géopolitique», cit., p. 43.

⁶ LEILA TARAZI FAWAZ, *An Occasion for War: Civil Conflicts in Lebanon and Damascus in 1860*, London, 1994, pp. 109-115.

l'indipendenza dall'impero spagnolo per divenire però in pochi anni protettorato statunitense e oggetto di interesse da parte delle più grandi aziende nordamericane produttrici di zucchero⁷.

Non può essere negato comunque che, nonostante l'uso strumentale esercitato dai governi nei confronti delle questioni umanitarie, il ripetersi nel tempo di questi richiami all'esistenza di norme generali sovranazionali e gli appelli alla coscienza dei popoli al di là delle rispettive appartenenze abbiano contribuito a diffondere nell'opinione pubblica dei Paesi politicamente più evoluti una sempre maggiore sensibilità nei confronti delle questioni umanitarie e, più tardi, dei diritti dell'uomo.

2. - Le potenze europee e la questione d'Oriente

A questo proposito, la storia dei rapporti fra le potenze europee e l'Impero ottomano nel XIX secolo è la storia di una costante erosione in termini territoriali, di una crescente penetrazione in termini economici e commerciali, ma anche di ripetuti tentativi di ingerenza negli affari interni, sostenuti da richiami a questioni umanitarie che rendevano l'intervento delle potenze europee urgente e irrinunciabile. A partire dalla spedizione napoleonica in Egitto e fino alla campagna militare in Levante durante la prima guerra mondiale, l'Impero ottomano ha cercato di fronteggiare con sempre minor efficacia i tentativi delle cancellerie europee di trarre vantaggio dal suo progressivo indebolimento; protagoniste di queste ripetute azioni militari, diplomatiche e finanziarie sono state la Gran Bretagna e la Russia, che a partire dal 1827, in occasione della rivolta greca, e fino al 1878 hanno talvolta adottato un atteggiamento di sostanziale cooperazione, talvolta hanno preferito l'aperto contrasto, come in occasione della guerra in Crimea⁸.

La rivolta greca del 1827 offre un illuminante esempio del delicato intreccio diplomatico sviluppatosi fra l'Impero ottomano e le poten-

⁷ ANDRÉ KASPI, *États-Unis: diplomatie humanitaire et droit d'ingérence*, in «Géopolitique» cit., p. 72.

⁸ Con il trattato di Londra del luglio 1827 Gran Bretagna e Russia garantivano aiuto militare alla Grecia, qualificandolo come «intervento umanitario»; nel *Gentlemen's Agreement* del 1844, lo zar Nicola proponeva al governo inglese un'azione concordata in caso di dissoluzione dell'Impero ottomano, in modo da realizzare una spartizione consensuale che rispettasse gli interessi di entrambe le potenze. Alla conferenza di Costantinopoli del 1876, Salisbury e Ignatiev agirono di comune accordo per indurre le altre cancellerie europee a insistere sulla necessità di mantenere uno stretto controllo sull'attuazione delle riforme all'interno dell'Impero.

ze europee, questioni che poi vennero ricomprese sotto la generica definizione di «questione d'Oriente». Sia la Russia che la Gran Bretagna temevano che la potenza rivale potesse trarre vantaggio dalla rivolta in Grecia per espandersi territorialmente a danno dell'Impero ottomano. Entrambe erano in effetti desiderose di approfittare in ogni modo della crescente debolezza dell'Impero, ma nessuna delle due intendeva spingersi fino al punto di creare una situazione che potesse condurre a una guerra contro l'altra. Nel caso della rivolta greca, i governi di Londra e San Pietroburgo, unitamente a quello di Parigi, decisero di intervenire congiuntamente e si offrirono di mediare fra le autorità di Costantinopoli e i rivoltosi. Il sultano Mahmud II, in un primo tempo, rifiutò ogni mediazione affermando il proprio diritto a ristabilire la piena autorità del suo impero sui territori greci. Le tre potenze europee reagirono inviando una flotta navale che isolò le truppe ottomane in Grecia dal resto delle forze imperiali. Nell'ottobre del 1827 la battaglia fra le due flotte nella baia di Navarino segnò la sconfitta dell'Impero e provocò il ritiro delle truppe ottomane dalla Grecia, ma non convinse il sultano a riconoscere l'indipendenza di quella regione. La Russia reagì rompendo il fronte delle potenze europee e dichiarando guerra all'Impero ottomano nell'inverno del 1828: le sue truppe superarono il Danubio e catturarono la città di Adrianopoli. L'Impero ottomano rischiava una grave sconfitta militare e la Russia avrebbe ottenuto considerevoli guadagni territoriali, al punto che la Gran Bretagna prese in considerazione l'ipotesi di inviare una flotta navale a Costantinopoli, a sostegno dell'Impero. Lo scoppio delle ostilità fra le due potenze europee fu evitato perché entrambe rimasero convinte che la dissoluzione dell'Impero ottomano non fosse nel loro interesse, e che fosse preferibile mantenere uno Stato-cuscinetto fra le loro divergenti ambizioni.

Ma le vicende legate alla guerra russo-turca del 1877-78, al trattato di Santo Stefano e al successivo congresso di Berlino misero fine a ogni possibilità di cooperazione anglo-russa in Oriente, aprendo la strada a un clima di aperta diffidenza e di crescente rivalità, e le due potenze europee assunsero atteggiamenti apertamente contrapposti nei confronti dell'Impero ottomano e del suo possibile destino: la Gran Bretagna si schierò definitivamente a favore del mantenimento dell'Impero in Asia con tutti i suoi territori, in considerazione dei propri interessi strategici e di comunicazioni navali⁹; questo atteggiamento si

⁹ Nel 1892 il primo ministro inglese, Lord Salisbury, osservava in un documento riservato che «la decisione di proteggere Costantinopoli dalla conquista russa rappresenta la svolta fondamentale della nostra politica estera in questo secolo [...]. Questo è il nostro principale interesse nel Mediterraneo, se non l'unico; se la

scontrava irrimediabilmente con la politica di San Pietroburgo, che storicamente premeva sulle frontiere turche alla ricerca di uno sbocco sul Mediterraneo orientale e il Golfo Persico.

3. - *Il trattato di Santo Stefano, il congresso di Berlino e la questione armena*

Secondo quanto disposto dal trattato di Santo Stefano, che nel marzo 1878 mise fine alla guerra russo-turca, le truppe di San Pietroburgo si sarebbero ritirate dalle province di Kars, Ardahan, Bayazid e Alashkert, occupate nel 1877, solo se e quando le autorità ottomane avessero introdotte le riforme richieste dalle popolazioni armene, riforme che dovevano porre fine agli abusi delle autorità locali e ai soprusi dei sudditi musulmani (curdi e circassi) residenti in quei territori¹⁰.

Allarmato dalla prospettiva di una prolungata occupazione russa dell'Anatolia orientale, il governo britannico reagì vigorosamente ai termini del trattato di Santo Stefano e l'allora segretario del *Foreign Office*, Lord Salisbury, comunicò alle altre potenze europee che il suo Paese guardava con apprensione all'influenza russa sull'Armenia, perché essa avrebbe potuto mettere a repentaglio i flussi commerciali che da Trebisonda, sul Mar Nero, raggiungevano la Persia; inoltre, la mera presenza di truppe russe in Anatolia poteva rappresentare un elemento destabilizzante per il controllo ottomano di tutte le sue province asiatiche. Era quindi opinione del governo britannico che fosse assolutamente necessario impedire ogni ulteriore tentativo russo di conquista, facendo anche ricorso all'uso della forza, e che la sola possibilità di evitarlo poteva essere rappresentata da una garanzia militare da offrire alla Sublime Porta¹¹.

Coerenti con questa analisi, il Primo ministro Disraeli e il segretario del *Foreign Office* Salisbury accolsero positivamente la richiesta

Russia ottenesse il controllo di Costantinopoli o una qualche influenza sui territori del Levante, la via delle Indie attraverso Suez sarebbe gravemente minacciata e potrebbe essere non più disponibile, se non in tempo di pace». Salisbury Papers, Confidential Prints, Memorandum of Lord Salisbury, 4 giugno 1892, cit. in MA-NOUC SOMAKIAN, *Empires in Conflict: Armenia and the Great Powers*, London, 1995, p. 5.

¹⁰ CHRISTOPHER J. WALKER, *Armenia: the Survival of a Nation*, London, 1980, p. 112. Per un'analisi completa delle vicende che hanno afflitto la popolazione armena si vedano, fra i più recenti, MARCELLO FLORES, *Il genocidio degli armeni*, Bologna, 2006, e AKCAM TANER, *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'Impero ottomano alla Repubblica*, Milano, 2006.

¹¹ SOMAKIAN, *Empires in Conflict* cit., p. 7.

di protezione da parte del sultano Abdul Hamid II, e promossero la stipula di un accordo segreto fra i due Paesi: nel giugno del 1878 veniva firmata la cosiddetta convenzione di Cipro, in base alla quale la Gran Bretagna otteneva l'isola del Mediterraneo orientale in cambio di un'alleanza militare, i cui termini impegnavano Londra a intervenire a fianco della Sublime Porta nel caso che la Russia non si fosse ritirata dai distretti di Batum, Kars e Ardahan e nel caso avesse tentato di conquistare «qualunque altro territorio appartenente alle province asiatiche di Sua Maestà Imperiale il Sultano». Oltre al controllo di Cipro, che doveva divenire una base militare da cui poter organizzare efficacemente l'eventuale intervento contro l'Impero zarista, la Gran Bretagna si vedeva riconosciuto il diritto di definire, d'accordo con le autorità ottomane, le riforme da introdursi in Armenia negli anni successivi.

Con l'accettazione dell'invito di Bismark a partecipare al congresso di Berlino nel luglio dello stesso anno, lo zar Alessandro II mostrò di non voler portare lo scontro alle estreme conseguenze e accettò una revisione delle clausole contenute nel trattato di Santo Stefano: l'Impero ottomano recuperava il controllo dei territori più meridionali occupati dai russi, cioè il distretto di Bayazid e la valle di Alashkert, mentre le province di Batum, Kars e Ardahan restavano sotto il controllo di San Pietroburgo. Il trattato sottoscritto da tutti i governi partecipanti al congresso di Berlino accoglieva, all'articolo 61, le disposizioni già contenute nel trattato di Santo Stefano relative alle riforme da introdursi in Armenia e riconosceva ai Paesi europei firmatari il diritto di essere informati e di vigilare sullo stato di attuazione delle stesse¹².

Così, nel breve volgere di pochi mesi, la questione armena era stata inserita in tre distinti accordi internazionali e per la prima volta la sua gravità era stata riconosciuta da tutte le cancellerie europee.

Consapevole del danno all'integrità del suo Impero che poteva derivare dalle tendenze centrifughe di alcune minoranze, il sultano Abdul Hamid II pose mano al problema del controllo della periferia dell'Impero, cioè delle popolazioni di quei territori che, perché più distanti dall'autorità centrale, erano maggiormente tentati dai desideri di autonomia e più vulnerabili all'influenza delle potenze europee. La regione nord-orientale dell'Anatolia, dove risiedeva una consistente minoranza di popolazione armena cristiana, era senz'altro una delle zone che nell'ultimo ventennio del XIX secolo causavano maggiore

¹² Per un'analisi della crisi russo-turca e del congresso di Berlino si vedano, fra gli altri, ROBERT MANTRAN, *Histoire de l'Empire Ottoman*, Paris, 1989, e SURAIYA FAROQI, *The Ottoman Empire and the World around It*, Munich, 2005.

preoccupazione alla Sublime Porta; la preoccupazione derivava da fattori interni, come il diffondersi di un crescente malumore nei confronti del livello di corruzione delle autorità locali, e da fattori esterni, rappresentati essenzialmente dalla costante pressione da parte dell'Impero zarista, che non faceva mistero di guardare a quelle province come a un terreno di possibile conquista.

Le misure che Abdul Hamid adottò per ristabilire la piena autorità del suo governo erano in linea con la sua politica più generale, inaugurata a seguito della disfatta militare nella guerra contro la Russia e della sconfitta diplomatica subita a Berlino. Al prudente ottimismo che aveva accompagnato l'epoca delle riforme del *Tanzimat*, inaugurate nel 1839, era infatti subentrato un profondo senso di disagio, dettato dalla crescente consapevolezza che l'Impero ottomano somigliava sempre più a una fortezza assediata, sul punto di soccombere ai suoi nemici esterni e interni: nel 1877 le truppe russe si erano avvicinate a Costantinopoli come mai nel passato e negli anni immediatamente successivi al 1878 l'Impero aveva dovuto subire nuove amputazioni territoriali (la Tessaglia e una parte dell'Epiro alla Grecia, la Rumelia orientale alla Bulgaria, la Tunisia alla Francia e l'Egitto alla Gran Bretagna), a seguito delle quali aveva perso la quasi totalità delle province europee e nord-africane.

Di fronte a questa progressiva erosione della sua autorità, Abdul Hamid si convinse che solo un potere forte, autocratico e centralizzato potesse far fronte alle rivendicazioni di indipendenza delle minoranze interne e ai tentativi di ingerenza da parte delle potenze europee: la sua risposta fu quindi una svolta in senso autoritario, che segnò la fine delle riforme del *Tanzimat*, del tentativo di occidentalizzazione dell'Impero e dell'esperimento in senso liberale e costituzionalista voluto da una parte degli intellettuali ottomani¹³.

4. - *Le potenze europee e i fatti di Armenia del 1894-95*

Questo è il contesto storico-politico nel quale occorre collocare le vicende che interessarono l'Armenia nell'ultimo decennio del XIX secolo. Il desiderio del sultano di riaffermare la propria autorità anche nell'Est anatolico condusse, a partire dal 1891, a una ridefinizione dei rapporti fra armeni, turchi e curdi, caratterizzata dalla decisione della Sublime Porta di rafforzare la presenza militare in quelle province e dalla scelta di creare dei reggimenti di cavalleria irregolare curda, i cosiddetti *hamidyé*, da affiancare alle truppe turche nel controllo del

territorio. Tutto questo, accompagnato dalla presenza di funzionari governativi di scarsa sensibilità e di ancor minore onestà, portò a un rapido deterioramento delle condizioni di vita delle popolazioni armenie, che culminò nei massacri avvenuti nell'estate del 1894, durante i quali l'inedita collaborazione fra truppe turche e formazioni irregolari curde portò all'assassinio di molte migliaia di armeni cristiani¹⁴.

A seguito dei massacri avvenuti nei dintorni della cittadina di Sassun fra l'agosto e il settembre 1894, Sir Philip Currie, ambasciatore inglese a Costantinopoli, riferì al suo governo e al Sultano la gravità dei fatti, così come gli erano stati esposti dai rappresentanti consolari britannici in Armenia, e sollecitò l'istituzione di una commissione d'inchiesta per individuare e punire i responsabili. Il Sultano richiese a sua volta informazioni al comandante del presidio militare di Erzinghian e al *vali* di Bitlis, nei cui territori di competenza era compresa anche Sassun. Entrambi i rappresentanti dell'autorità ottomana risposero accusando il console inglese di Van di aver diffuso notizie false e di aver ingigantito la gravità di fatti assolutamente insignificanti. Il governo di Costantinopoli, a seguito di queste pesanti accuse, chiese l'immediata sostituzione del console britannico ma Sir Currie, deciso a difendere il prestigio del suo governo, rispose dichiarando la sua intenzione di incaricare l'addetto militare dell'ambasciata, il colonnello Chermiside, di svolgere un'approfondita inchiesta sui presunti massacri: se le conclusioni avessero smentito le affermazioni del console di Van, questi sarebbe stato destituito; se le avessero confermate - fece sapere Sir Currie al ministro degli Esteri ottomano - «la Sublime Porta avrebbe [avuto] cagione di pentirsi della domanda che aveva presentata»¹⁵.

Il Sultano e il suo governo si mostrarono profondamente preoccupati dalla prospettiva che un incaricato del governo britannico svolgesse un'inchiesta indipendente nelle zone interessate dai massacri dell'estate precedente e nei giorni immediatamente successivi Said pascià, ministro degli Esteri turco, tentò di dissuadere l'ambasciatore inglese dal mantenere il suo proposito, promettendo la rimozione del *vali* di Bitlis in cambio della rinuncia all'inchiesta da parte del governo di Sua Maestà. L'agitazione della Sublime Porta aveva origine da tre diversi timori: sul piano interno, la possibilità che la notizia dell'iniziativa britannica nella zona di Sassun potesse essere interpretata dagli armeni come espressione di una volontà di intervento a loro favore da parte di Londra e a ciò poteva seguire una sollevazione ar-

¹⁴ MAURIZIO RUSSO (a cura di), *Documenti Diplomatici Italiani sull'Armenia*, II serie, vol. 1 (1891-1894), Firenze, 1999, pp. XIII-XIV.

¹⁵ Rapporto 1087/467 di Catalani, ambasciatore a Costantinopoli, al ministro degli Esteri Blanc, 12 novembre 1894, in RUSSO, *Op. cit.*, doc. 190, p. 145.

¹³ Per una ricostruzione storica del regno di Abdul Hamid II si veda MANTRAN, *Op. cit.*, pp. 523-576.

mata contro l'autorità ottomana¹⁶; sul piano internazionale, il governo ottomano temeva che la dimostrazione della propria incapacità di mantenere l'ordine e la sicurezza nei territori abitati dagli armeni potesse condurre a una nuova conferenza europea, i cui esiti non potevano che essere nefasti per il futuro dell'Impero¹⁷; infine, il sultano Abdul Hamid aveva motivo di temere un'inchiesta imparziale anche per ragioni personali, dal momento che potevano emergere sue responsabilità dirette nell'esecuzione dei massacri: infatti, secondo «una fonte certa» dell'Ambasciata di Francia, al giungere delle prime notizie di disordini in Armenia il Sultano aveva perso la calma e aveva indirizzato istruzioni assai chiare (ma anche molto compromettenti) a Zekki pascià, responsabile militare della regione di Sassun, e al governatore di Bitlis, affinché venisse eliminato ogni focolaio di rivolta. Abdul Hamid era terrorizzato dall'idea che i suoi oppositori interni (era arrivato a diffidare anche del Gran Visir e del ministro degli Esteri) potessero approfittare del discredito che queste notizie avrebbero gettato sulla sua persona per organizzare la sua destituzione¹⁸.

Sir Philip Currie, informato da Said pascià circa i rischi di una sollevazione all'interno dell'Impero, non mostrò di credere alla possibilità di una rivolta generalizzata in Armenia e diede disposizioni affinché l'addetto militare partisse il sabato successivo, 17 novembre, per il suo nuovo incarico¹⁹.

In realtà il colonnello Chermside non lasciò mai Costantinopoli, perché nuove e febbrili consultazioni fra il sultano e Said pascià da un lato, e Sir Currie e il *Foreign Office* dall'altro, consentirono di raggiungere un compromesso: il governo ottomano si impegnavo a for-

¹⁶ Rapporto 1114/452 di Catalani a Blanc, 15 novembre 1894, *ivi*, doc. 191, p. 146.

¹⁷ Da parte ottomana si aveva ben presente quanto era successo venti anni prima con la Bulgaria e si temeva che l'Armenia potesse ottenere una forma di autonomia simile a quella raggiunta dai bulgari, con conseguente indebolimento delle autorità centrali. *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*, Ière série, tome XI, Paris, 1937, doc. 322, disp. 253 da Cambon, ambasciatore a Costantinopoli, al ministro degli Esteri, 26 dicembre 1894; *ivi*, doc. 365, nota del ministro degli Esteri sulla questione armena, 7 febbraio 1895.

¹⁸ DDF 1871-1914, Ière série, tome XI, doc. 318, tel. 163 da Cambon, ambasciatore a Costantinopoli, al ministro degli Esteri, 19 dicembre 1894.

¹⁹ Parlando con Catalani, l'ambasciatore britannico a Costantinopoli si dichiarò convinto dell'assurdità di un tale timore, ritenendo gli armeni incapaci di una sollevazione di massa contro il sultano, se non sobillati e sostenuti da una potenza straniera: «il popolo armeno non ha né il concetto né il sentimento dell'indipendenza [...]». Gli armeni non insorgono generalmente contro il governo turco ma insorgono per non pagare le tasse o per vivere, come i curdi, di scorrerie e di rapine». Rapporto 1114/452 di Catalani a Blanc, 15 novembre 1894, *cit.*

mare una commissione d'inchiesta da inviare sui luoghi dei massacri, composta da due generali turchi e da un funzionario civile; il Sultano ritirava le accuse al console britannico di Van circa la diffusione di notizie false e il *Foreign Office* rinunciava ad avviare una propria inchiesta, prendendo atto che un'iniziativa unilaterale da parte inglese avrebbe potuto causare disordini fra la popolazione armena²⁰.

La settimana successiva furono nominati i tre componenti della commissione governativa ottomana: si trattava del generale di divisione Abdullah pascià, aiutante di campo del Sultano, del generale di brigata Tewfik pascià, addetto militare del Sultano, e di Eumer bey, direttore del Credito agricolo presso il Ministero dell'Agricoltura e del Commercio. Le disposizioni ricevute dal governo richiedevano la partenza per l'Armenia entro il 24 novembre e lo svolgimento di un'inchiesta equa e imparziale. La data di partenza, però, non poté essere rispettata a causa della riluttanza di Abdullah pascià ad accettare l'incarico: lui e la sua famiglia avevano accolto la notizia della nomina a membro della commissione (con funzioni di presidente) come una disgrazia, che avrebbe messo in pericolo la sua sicurezza personale e causato la rovina della sua fortuna. Per indurlo a partecipare ai lavori della commissione governativa, il Sultano dovette prima disporre il suo arresto e poi farlo accompagnare direttamente a bordo della nave che doveva condurre i membri della commissione verso l'Armenia e che poté lasciare Costantinopoli solo il 26 novembre²¹.

²⁰ Rapporto 1122/458 di Catalani a Blanc, 17 novembre 1894, in RUSSO, *Op. cit.*, doc. 192, p. 147. La disponibilità del governo di Londra a raggiungere un compromesso di tal genere contrasta con l'apparente fermezza di Sir Currie; ciò si spiega in parte con la non completa identità di vedute fra il primo ministro Roseberry e il suo ambasciatore, in parte con il desiderio inglese di non esporsi eccessivamente con un'iniziativa unilaterale e infine con la resistenza che i rappresentanti delle altre potenze europee manifestarono di fronte all'eventualità di un'inchiesta promossa e condotta esclusivamente dalla Gran Bretagna. L'ambasciatore inglese, da parte sua, nel presentare l'incarico da affidare al colonnello Chermside non aveva fatto riferimento né alla convenzione di Cipro del 4 giugno 1878, né al trattato di Berlino del 13 luglio successivo: in base alla prima, la Gran Bretagna, in virtù dell'aiuto garantito alla Sublime Porta nella difesa dell'Armenia dall'espansionismo russo, aveva ottenuto il diritto di vigilare sulle condizioni della popolazione armena sotto il controllo di Costantinopoli, mentre secondo l'art. 61 del trattato di Berlino tutte le potenze firmatarie avevano facoltà di vigilare sullo stato di attuazione delle riforme a favore degli armeni. Evitando di fare riferimento a questi due accordi, Sir Currie aveva voluto mantenere le sue comunicazioni riguardo ai fatti di Sassun su un piano informale, con «una forma amichevole» e «uno scopo cortese». A questo proposito si veda il rapporto 1154/474 di Catalani a Blanc, 24 novembre 1894, *ivi*, doc. 196, p. 152.

²¹ Rapporto 1193/493 di Catalani a Blanc, 28 novembre 1894, *ivi*, doc. 200, p. 156.

La Sublime Porta, però, nonostante il rispetto dell'accordo informale raggiunto con la Gran Bretagna riguardo alla necessità di procedere a un'inchiesta per i fatti di Sassun, non riuscì a dissipare i dubbi sulla sua reale volontà di fare piena chiarezza e di punire i responsabili: nel presentare la commissione governativa alla stampa, il portavoce del governo ottomano ne descrisse gli obiettivi non già come diretti a investigare sugli eccidi commessi dai soldati turchi o dai curdi, ma «sui delitti commessi dagli armeni»; nello stesso tempo, il sultano conferiva onorificenze al comandante in capo dei reparti di stanza in Armenia e nominava governatore della città armena di Kharput Bakri pascià, che anni prima era stato rimosso da un simile incarico per la protezione accordata ai responsabili di gravi atrocità nei confronti della popolazione armena di Pera.

5. - *La creazione di una commissione d'inchiesta internazionale*

Di fronte a questi preoccupanti segnali da parte ottomana, il governo britannico si convinse dell'inutilità del proprio atteggiamento conciliante e decise di valutare l'opportunità di fare ricorso all'art. 61 del trattato di Berlino, che dava facoltà alle potenze firmatarie di vigilare sull'attuazione delle riforme a favore della popolazione armena dell'Impero ottomano. L'idea allo studio del *Foreign Office* alla fine di novembre era di invitare le altre potenze europee a nominare una commissione d'inchiesta internazionale, che avesse l'incarico di investigare sulle condizioni di vita degli armeni all'interno dell'Impero ottomano; il governo di Roseberry, nel proporre l'idea di una commissione d'inchiesta, sapeva di interpretare i desideri di buona parte dell'opinione pubblica inglese, che dall'estate precedente seguiva con interesse gli sviluppi della situazione in Armenia, grazie anche all'opera d'informazione e di propaganda avviata dai due comitati anglo-armeni con sede a Londra. Lo stesso governo, però, non desiderava dare all'iniziativa un'enfasi eccessiva, perché temeva che essa potesse involontariamente rafforzare le istanze autonomiste dell'Armenia ottomana; la Gran Bretagna era ben consapevole, infatti, che una tale eventualità avrebbe favorito principalmente la Russia e indebolito la Sublime Porta²².

Informato dal proprio ambasciatore a Londra della possibilità che il governo di Roseberry proponesse alle altre potenze europee la costituzione di una commissione d'inchiesta ricorrendo all'articolo 61 del

trattato di Berlino, il governo di Costantinopoli agì tempestivamente e con astuzia: il 30 novembre il rappresentante statunitense presso la Sublime Porta ricevette l'invito, rivolto al suo governo, a nominare un proprio delegato da affiancare ai commissari governativi appena partiti per l'Armenia; ciò, a detta del ministro degli Esteri turco, avrebbe garantito la massima imparzialità all'inchiesta dei funzionari governativi e avrebbe dato soddisfazione alle richieste britanniche²³.

Gli stessi funzionari, intanto, avevano raggiunto Trebisonda via mare e da lì, il 2 dicembre, erano ripartiti per Erzerum. Durante la loro sosta a Trebisonda, il console inglese aveva chiesto e ottenuto di poter incontrare Abdullah pascià, presidente della commissione, e gli altri due membri. L'impressione che egli ebbe dal breve colloquio con i tre fu che essi, per quanto dotati di carattere apparentemente «franco e leale», parevano dominati da «una gran paura», determinata probabilmente dal fatto di dover giudicare l'operato di Zekki pascià, comandante del IV corpo d'armata di stanza a Erzinghian, nel cui territorio erano avvenuti i gravi fatti dell'estate precedente; il generale Zekki era infatti cognato del sultano, che non aveva mancato di rinnovargli la sua fiducia decorandolo con la massima onorificenza militare dell'Impero²⁴.

La proposta ottomana di aggregare un delegato statunitense alla propria commissione governativa fu respinta da Washington il 5 dicembre: quella sera stessa, di fronte alle insistenze di Sir Currie, il sultano acconsentì a permettere la partecipazione di un console britannico alle attività della commissione governativa, in sostituzione del mancato arrivo del rappresentante statunitense. Ma la situazione fu ulteriormente complicata da un nuovo telegramma del governo di Washington, che comunicava al suo ambasciatore a Costantinopoli un mutamento della posizione americana e l'intenzione di accettare la proposta turca, purché il proprio delegato avesse facoltà di redigere un rapporto separato, diverso da quello che sarebbe stato predisposto dai membri della commissione di nomina governativa²⁵.

Per superare l'ostacolo rappresentato dalla non voluta sovrapposizione di iniziative e per allontanare il sospetto di voler monopolizzare le azioni di protezione della popolazione armena, il 7 dicembre la Gran Bretagna decise di suggerire ai governi di Francia e Rus-

²² Rapporto 1214/502 di Catalani a Blanc, 1° dicembre 1894, *ivi*, doc. 209, p. 163.

²⁴ Rapporto 351/124 di Francisci, console a Trebisonda, al ministro degli Esteri Blanc, 2 dicembre 1894, *ivi*, doc. 212, p. 166.

²⁵ Rapporto 1245/523 di Catalani a Blanc, 7 dicembre 1894, *ivi*, doc. 224, p. 176.

²² Rapporto 1194/494 di Catalani a Blanc, 28 novembre 1894, *ivi*, doc. 201, p. 156. Rapporto 1025/535 di Tornielli, ambasciatore a Londra, al ministro degli Esteri Blanc, 29 novembre 1894, *ivi*, doc. 206, p. 161.

sia di avanzare richiesta di partecipare ai lavori della commissione d'inchiesta; l'idea del governo britannico era che, insieme al proprio delegato, anche i consoli russo e francese di Erzerum fossero autorizzati a seguire le indagini e che a questi si affiancasse il console statunitense di Costantinopoli, mancando una sede consolare di quel Paese a Erzerum. Con ciò si sarebbe conciliato l'assenso turco alla presenza di un rappresentante di Londra con l'accettazione da parte di Washington della proposta di inviare un proprio delegato; in più, si sarebbe dato carattere internazionale all'attività di vigilanza sui lavori della commissione governativa sui fatti di Sassun²⁶. Il governo britannico si rivolse alla Francia e alla Russia perché questi erano i due soli Paesi europei, insieme alla Gran Bretagna, ad avere una rappresentanza consolare in Erzerum. Una volta in possesso di informazioni complete e attendibili sui fatti avvenuti a Sassun, era intenzione di Londra coinvolgere anche le altre potenze firmatarie del trattato di Berlino, al fine di trovare una soluzione alla questione armena²⁷.

Di fronte alla sollecitazione britannica, la Francia assunse un atteggiamento di basso profilo: l'ambasciatore di Parigi presso la Sublime Porta non avrebbe preso alcuna iniziativa per convincere il Sultano ad accettare la partecipazione francese all'inchiesta ma, se il Sultano lo avesse sollecitato, sarebbe stato disponibile ad assumersi questa responsabilità. In ogni caso, il comportamento di Parigi si sarebbe conformato a quello dell'alleato russo.

La sera del 7 dicembre l'ambasciatore Cambon ricevette la visita del ministro degli Esteri turco Said pascià, che, a nome del Sultano, avanzò richiesta di affiancare il console francese a Erzerum alla commissione d'inchiesta, affinché si evitassero gli inconvenienti derivanti da un'azione isolata da parte della Gran Bretagna²⁸. In effetti, la preoccupazione che l'Inghilterra potesse agire autonomamente a favore dei cristiani d'Armenia era un argomento assai convincente per le cancellerie di Parigi e di San Pietroburgo: la Francia si era da tempo dichiarata interessata alle sorti dei cristiani all'interno dell'Impero ottomano, mentre la Russia univa a questo interesse, condiviso con l'alleato francese, proprie mire espansionistiche in direzione dell'Asia Minore.

Due giorni più tardi il governo di San Pietroburgo fece conoscere le sue condizioni (che anche il governo di Parigi fece proprie) per

²⁶ Tel. 2745 da Blanc a Catalani, 8 dicembre 1894, *ivi*, doc. 227, p. 178.

²⁷ DDF 1871-1914, Ière série, tome XI, doc. 308, tel. 154 da Cambon, ambasciatore a Costantinopoli, al ministro degli Esteri, 8 dicembre 1894.

²⁸ *Ibidem*.

accettare la proposta britannica e la conseguente richiesta turca: secondo quanto richiesto dall'ambasciatore russo a Costantinopoli, i delegati delle potenze europee non dovevano far parte della commissione d'inchiesta ma dovevano formare una commissione di controllo, con facoltà di indicare ai funzionari governativi in quali località recarsi e quali testimoni convocare, ma senza interrogare direttamente nessuno; inoltre, ogni delegato europeo avrebbe dovuto avere la possibilità di redigere un proprio rapporto, separato e distinto da quello degli altri²⁹.

Così, al termine di due settimane di febbrili consultazioni fra le cancellerie europee e la Sublime Porta, vi erano sul tavolo tre proposte alternative: il Sultano, preoccupato dalla possibilità di dover concedere autonomia a una provincia dell'Impero, era deciso a fare in modo che i delegati europei entrassero a far parte della commissione d'inchiesta, partecipassero alle indagini e sottoscrivessero il rapporto conclusivo, così da conferire maggiore autorevolezza al ruolo della stessa; il governo britannico preferiva che i rappresentanti stranieri accompagnassero la commissione senza tuttavia farne parte, ma mantenendo la possibilità di interrogare testimoni di loro scelta e di redigere una relazione distinta da quella governativa. Il governo russo, infine, riteneva preferibile che si creasse una commissione di controllo, con funzioni esclusivamente di indirizzo, che doveva vigilare sull'inchiesta governativa senza lasciare Erzerum; al termine delle indagini, ogni delegato avrebbe potuto inviare al proprio governo un rapporto indipendente³⁰.

Il 12 dicembre il governo ottomano comunicò a Sir Currie la propria adesione alla partecipazione del console inglese di Erzerum ai lavori della commissione governativa, riconoscendo al rappresentante di Londra la facoltà di interrogare testimoni di sua iniziativa e di redigere una propria relazione conclusiva³¹; Russia e Francia, intanto, non avevano ancora fatto conoscere la loro posizione riguardo alla possibilità di nominare loro delegati: i due governi, infatti, erano contrari all'idea di inserire i delegati stranieri all'interno della commissione e avrebbero preferito di gran lunga che l'inchiesta avesse mantenuto il suo carattere interno, limitando la sua attenzione ai presunti massacri di Sassun e evitando di allargare il raggio d'indagine fino

²⁹ Tel. 3097 da Catalani a Blanc, 10 dicembre 1894, in RUSSO, *Op. cit.*, doc. 239, p. 184.

³⁰ Rapporto 1269/532 di Catalani a Blanc, 10 dicembre 1894, *ivi*, doc. 240, p. 185.

³¹ Lett. personale da Clare Ford, ambasciatore inglese a Roma, al ministro degli Esteri Blanc, 12 dicembre 1894, *ivi*, doc. 249, p. 192.

a comprendere le condizioni di vita di tutti gli armeni sudditi del sultano, come sembrava voler fare il governo di Londra.

Secondo la valutazione offerta da alcuni ambasciatori europei, il primo ministro Roseberry non desiderava attendere oltre perché il precario consenso di cui godeva la sua compagine governativa era stato messo a dura prova dalla crescente campagna di solidarietà nei confronti della popolazione armena, che aveva ampiamente coinvolto il pubblico inglese nelle settimane precedenti: personalità politiche di primo piano avevano pubblicamente stigmatizzato la condotta delle autorità ottomane e l'ottantacinquenne Gladstone, benché ormai ritiratosi dalla vita pubblica, aveva invitato il suo collega e leader liberale Roseberry ad agire in modo più energico di fronte a una questione che, a suo dire, si poneva «al di sopra delle lotte di parte e delle contese particolari, interessando l'umanità tutta intera»³². In questo clima di mobilitazione generale, il Primo ministro inglese dava l'impressione di agire per ragioni di consenso interno e si lasciava trascinare «senza sapere dove stesse andando»³³.

Con un occhio attento alle esigenze delle altre due potenze europee e l'altro rivolto alla sensibilità della propria opinione pubblica, qualche giorno più tardi il governo di Londra giunse a definire una formula che desse soddisfazione alle condizioni poste da San Pietroburgo: i consoli di Francia, Gran Bretagna e Russia non avrebbero preso parte all'inchiesta e, senza lasciare Erzerum, avrebbero vigilato e indirizzato le indagini; a queste però avrebbero preso parte tre delegati delle potenze europee, nominati dai consoli stessi. I tre delegati avrebbero potuto indicare i luoghi nei quali investigare e le persone da interrogare, avrebbero assistito agli interrogatori, con la pos-

³² Le dichiarazioni di Gladstone a favore degli armeni sono riportate in HRAND PASDERMADJIAN, *Histoire de l'Arménie*, IV ed., Paris 1986, pp. 361-362. Fin dal 1876, all'epoca dei gravi massacri a danno dei bulgari, il leader politico britannico si era distinto per una costante opera di denuncia delle atrocità commesse dalle autorità turche verso i sudditi cristiani dell'Impero; questa sua battaglia politica era dettata da un lato da una personale e sincera indignazione, dall'altro dalla consapevolezza di mettere in difficoltà i *Tories*, partito avversario e tradizionalmente filo-turco.

³³ Rapporto 1088/568 di Silvestrelli, incaricato d'Affari a Londra, a Blanc, 12 dicembre 1894, in RUSSO, *Op. cit.*, doc. 253, p. 193. E anche il citato disp. 253 da Cambon al ministro degli Esteri. Nello stesso dispaccio di Cambon si riporta anche una diversità di vedute fra il governo di Londra e l'ambasciatore inglese Currie, meno convinto dell'opportunità di insistere con il Sultano per dare carattere internazionale alla commissione d'inchiesta; nessun cenno di questo dissenso appare nella corrispondenza dell'ambasciatore Catalani con Roma.

sibilità di rivedere ed emendare i verbali di ogni seduta, nonché di redigere propri verbali quando ritenuto necessario. In caso di discordanza fra quanto riferito dai delegati europei e quanto riportato nei verbali della commissione, la questione sarebbe stata risolta dai tre consoli in Erzerum³⁴. Su richiesta del governo inglese, ai delegati dei consoli stranieri fu riconosciuta anche la facoltà, «in taluni casi speciali», di interrogare direttamente i testimoni³⁵. Il 15 dicembre gli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna e Russia avevano ormai definito ogni dettaglio circa la partecipazione all'inchiesta sui fatti di Sassun: la formula definitiva prevedeva che i tre governi aderissero all'invito della Sublime Porta, affinché loro rappresentanti prendessero parte ai lavori della commissione, secondo gli accordi raggiunti nei giorni precedenti³⁶.

In un estremo tentativo di impedire la partecipazione dei delegati stranieri, il Sultano, per mezzo del suo ministro degli Esteri, fece sapere ai tre ambasciatori interessati di essere pronto a destituire i funzionari responsabili dei massacri in Armenia, a condizione che la composizione della commissione governativa non fosse modificata e non vi entrassero a far parte i rappresentanti delle tre potenze europee. La proposta del Sultano venne respinta e i tre ambasciatori invitarono la Sublime Porta a dare precise disposizioni affinché i lavori della commissione governativa fossero interrotti in attesa dell'arrivo dei delegati stranieri e a dichiarare nulla l'indagine fino a quel momento compiuta³⁷.

Il 21 dicembre, dopo ulteriori insistenze, il Sultano accettò tutte le condizioni poste dai rappresentanti delle tre potenze europee, incluso il riconoscimento della facoltà dei delegati stranieri di condurre gli interrogatori dei testimoni, in alcuni casi particolari³⁸. Superata l'ultima resistenza da parte della Sublime Porta, furono resi noti i nomi dei tre delegati: il governo francese nominò il sig. Vilbert, dragomanno dell'Ambasciata di Costantinopoli, la Gran Bretagna scelse il sig. Shipley,

³⁴ Rapporto s.n. di Silvestrelli a Blanc, 15 dicembre 1894, *ivi*, doc. 267, p. 201. Lett. confidenziale da Clare Ford a Blanc, 15 dicembre 1894, *ivi*, doc. 270, p. 204.

³⁵ Tel. 3134 da Catalani a Blanc, 16 dicembre 1894, *ivi*, p. 218.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Tel. 3171 da Catalani a Blanc, 20 dicembre 1894, *ivi*, p. 238. Rapporto 1347/567 da Catalani a Blanc, 21 dicembre 1894, *ivi*, doc. 317, p. 241.

³⁸ Francia e Russia giunsero a minacciare di non prendere parte alle indagini, lasciando la Sublime Porta di fronte alla sola Gran Bretagna, «che condurrebbe l'inchiesta a sua guisa». Rapporto 1348/568 da Catalani a Blanc, 21 dicembre 1894, *ivi*, doc. 318, p. 243.

viceconsole ad Erzerum, mentre San Pietroburgo indicò il sig. Prejalski, segretario del consolato russo nella stessa città turca³⁹.

Da parte ottomana, nel frattempo, si registrarono numerose difficoltà anche per quanto concerneva il comportamento dei funzionari governativi membri della commissione d'inchiesta; il presidente della stessa, Abdullah pascià, fu richiamato a Costantinopoli perché divenne nota la sua amicizia con il governatore di Bitlis, uno dei possibili indagati, e perché nel trasferirsi da Trebisonda a Erzerum aveva fatto una sosta, non autorizzata, a Erzinghian, allo scopo di incontrarsi con Zekki pascià, comandante militare di quel distretto e altro probabile indagato⁴⁰; Abdullah fu sostituito da Schefki bey, presidente di sezione della Corte di cassazione ottomana. Solo il 12 gennaio 1895 i delegati stranieri raggiunsero i membri governativi della commissione a Erzerum, da dove si sarebbero mossi per recarsi a Mush, scelta come sede per le indagini⁴¹.

6. - I lavori della commissione d'inchiesta

Il 25 gennaio si tenne a Mush la prima seduta della commissione al completo, al termine della quale i tre delegati stranieri avanzarono richiesta ai rispettivi ambasciatori in Costantinopoli affinché si provvedesse alla sostituzione del governatore di Bitlis, «per assicurare la buona riuscita dell'inchiesta»; da parte dei membri governativi, nello stesso tempo, fu inviato un telegramma alla Sublime Porta, nel quale si affermava di non ritenere necessaria una tale sostituzione⁴². In attesa di conoscere le decisioni del Sultano riguardo al governatore di Bitlis⁴³, Schefki pascià, presidente della commissione, consegnò ai

³⁹ Rapporto 1360/574 da Catalani a Blanc, 24 dicembre 1894, *ivi*, doc. 330, p. 248.

⁴⁰ Rapporto 11/3 da Francisci, console a Trebisonda, al ministro degli Esteri Blanc, 5 gennaio 1895, in LAURA LUMINARI (a cura di), *Documenti Diplomatici Italiani sull'Armenia*, II serie, vol. 2 (gennaio-agosto 1895), Firenze, 1999, doc. 9, p. 6.

⁴¹ Tel. 78 da Catalani, ambasciatore a Costantinopoli, a Blanc, 12 gennaio 1895, *ivi*, doc. 19, p. 15.

⁴² Rapporto 177/83 da Catalani a Blanc, 26 gennaio 1895, *ivi*, doc. 38, p. 32.

⁴³ Il governatore di Bitlis, Tahsin pascià, fu effettivamente allontanato alla fine di febbraio per essere sostituito con Eumer bey, uno dei membri turchi della commissione d'inchiesta, ma le notizie riferite dal console italiano a Erzerum, Monaco, non fecero intravedere novità incoraggianti: il nuovo *vali* aveva confermato la fiducia a tutti i collaboratori del suo predecessore e stava tentando di far sottoscrivere ad alcuni prigionieri politici armeni una dichiarazione di ringraziamento al «benefico governo turco» e una protesta per l'intervento delle potenze europee nella questione armena. Rapporto di Monaco, console a Erzerum, a Catalani, 2 marzo 1895, *ivi*, annesso VI del doc. 93, p. 145.

membri della stessa un rapporto stilato dal governatore di Bitlis, nel quale si riportava la versione turca dei fatti di Sassun: il rapporto conteneva informazioni ricevute dalla polizia segreta ottomana e dai comandanti militari delle zone di Kulp, Mush, Sassun e Mudlik; in base a tali informazioni risultava che la popolazione armena di quei villaggi avrebbe dato vita, nel luglio precedente, a un moto insurrezionale, «raccolgendosi in numero minaccioso e in armi». I primi testimoni convocati dalla commissione, quasi tutti del personale della gendarmeria, confermarono le indicazioni contenute nel rapporto del *vali* di Bitlis affermando che gli armeni erano in aperta rivolta contro le autorità turche⁴⁴.

Schefki pascià intendeva avviare l'inchiesta sulla base di quel rapporto, che negava i massacri a danno della popolazione armena, ma i delegati stranieri protestarono fermamente, provocando una prima interruzione delle indagini⁴⁵. Il compromesso raggiunto nei giorni seguenti, grazie alla collaborazione fra i tre ambasciatori a Costantinopoli e alle costanti consultazioni con il governo ottomano, permise di convocare davanti alla commissione d'inchiesta alcuni testimoni indicati dai delegati europei: nel corso della dodicesima seduta, l'11 febbraio, fu ascoltato Erko Kurki, un armeno del villaggio di Shenik, in quel momento detenuto nel carcere di Mush con l'accusa di agitazione politica per aver presentato domanda di restituzione del bestiame che gli era stato razziato. Egli confermò le atrocità avvenute nei mesi di agosto e settembre dell'anno precedente e i delegati stranieri proposero che la commissione d'inchiesta si recasse nel distretto da cui proveniva il testimone armeno, per verificare l'esattezza delle sue affermazioni; il presidente della commissione decise invece di esaurire l'esame dei rapporti e delle testimonianze ufficiali, prima di trasferirsi nei luoghi che erano stato teatro dei gravi fatti sui quali stavano indagando⁴⁶. Per garantire una maggiore equità ai lavori d'indagine, fu comunque deciso di affiancare ai membri della commissione un interprete che conoscesse l'armeno; nel caso in questione fu scelto il signor

⁴⁴ Anche il superiore di un convento armeno confermò il contenuto di quel rapporto, ma la sua deposizione non fu ritenuta attendibile dai delegati stranieri, dal momento che egli era noto per aver ottenuto il priorato di quel convento grazie alla denuncia come agitatore politico del vescovo armeno di Mush, monsignor Narsete, che in quel periodo era stato arrestato dalla polizia segreta. Rapporto di Monaco, console a Erzerum, a Catalani, 14 febbraio 1895, *ivi*, annesso III del doc. 83, p. 107.

⁴⁵ Rapporto 206/91 da Catalani a Blanc, 29 gennaio 1895, *ivi*, doc. 44, p. 41.

⁴⁶ Rapporto 329/140 da Catalani a Blanc, 12 febbraio 1895, *ivi*, doc. 62, p. 63. Rapporto di Monaco a Catalani, 14 febbraio 1895, *ivi*, annesso III del doc. 83, p. 107-109.

Sarabian, un armeno in servizio come dragomanno presso il consolato francese di Erzerum⁴⁷.

Nel corso delle lunghe settimane di interrogatori da parte della commissione d'inchiesta non mancarono sospetti e accuse di corruzione e di intimidazione nei confronti dei testimoni ad opera dei comandanti militari turchi, dei responsabili dell'ordine pubblico e dei governatori dei vari distretti coinvolti, nonché casi di misteriose sparizioni di altri possibili testimoni. Uno dei casi riportati dal console italiano a Erzerum, Monaco, riguarda quanto riferito da un armeno del villaggio di Shenik che, nel corso della seduta del 29 aprile, accusò il capo della gendarmeria e il sindaco del suo paese di aver tentato di convincerlo a distorcere il racconto di quanto avvenuto a Sassun, dichiarando che gli abitanti di quel paese erano in stato di rivolta e che alcuni ribelli armeni avrebbero attaccato il presidio militare di quel territorio; in cambio di questa falsa deposizione, egli avrebbe ricevuto indietro tutto il bestiame che gli era stato sottratto, oltre a un compenso pari a trecento lire turche. Secondo questa testimonianza, il tentativo di corruzione sarebbe avvenuto alla presenza del segretario della commissione d'inchiesta.

In considerazione della gravità dei fatti riportati nel corso di quell'interrogatorio, i delegati stranieri chiesero che venissero convocati i turchi accusati di tentata corruzione; il presidente della commissione assicurò che ciò sarebbe stato fatto l'indomani, ma il giorno successivo nessuno di loro era presente: ci si limitò a dare lettura delle loro deposizioni scritte, nelle quali ciascuno di essi si limitava a negare con la più assoluta decisione quanto ascrittogli dall'armeno di Shenik. I tre membri europei della commissione protestarono di fronte a questo evidente tentativo di insabbiare le indagini e chiesero nuovamente che venissero convocati i funzionari sospettati di corruzione: il presidente riuscì prima a guadagnare qualche giorno di tempo e poi ad accantonare definitivamente la richiesta, grazie al successivo andamento dei lavori della commissione⁴⁸.

Dalla seconda metà di aprile, infatti, erano sempre più insistenti le voci che davano per certa l'intenzione delle autorità locali di approfittare dell'arrivo della buona stagione per eliminare da Sassun e dintorni ogni traccia delle devastazioni e dei massacri dell'estate precedente. I consoli delle tre potenze europee a Erzerum, di fronte al

⁴⁷ Rapporto 557/237 da Catalani a Blanc, 15 marzo 1895, *ivi*, doc. 93, p. 137. Rapporto di Monaco a Catalani, 19 marzo 1895, *ivi*, annesso II del doc. 106, p. 177.

⁴⁸ Rapporto di Monaco a Catalani, 3 maggio 1895, *ivi*, annesso IV del doc. 151, p. 291-293.

diffondersi di questo timore, chiesero ai loro ambasciatori a Costantinopoli di far pressione sul governo ottomano affinché la commissione fosse quanto prima inviata in quel distretto; nello stesso tempo, anche i delegati consolari avanzarono un'eguale richiesta al presidente della commissione. Fra la capitale ottomana e i funzionari governativi a Mush iniziò il consueto scambio di inviti, dinieghi e rinvii, a seguito del quale gli ambasciatori di Francia, Russia e Gran Bretagna decisero di disporre che i tre delegati consolari partissero immediatamente per Sassun, con o senza gli altri membri della commissione d'inchiesta; ciò fu quello che effettivamente avvenne, anche se fu necessaria ancora una settimana prima che i delegati riuscissero a organizzare la loro partenza per Sassun⁴⁹.

Giunti a Sassun il 5 maggio, i tre membri europei della commissione ripartirono immediatamente per il vicino villaggio di Ghelié Guzan, dove furono subito affannosamente raggiunti dai funzionari governativi fino a quel momento rimasti a Mush. Nel corso dei successivi sei giorni, la commissione d'inchiesta visitò anche i resti dei villaggi di Semal e Shenik, distrutti dal fuoco come Ghelié Guzan, e fu accompagnata sui luoghi dove erano state rinvenute fosse comuni con resti di membra umane. Le incerte condizioni igieniche e la resistenza dei commissari ottomani ebbero il sopravvento sulla determinazione dei delegati europei, che rinunciarono a richiedere ulteriori scavi in zone vicine. I medici - turchi - che accompagnavano la commissione dichiararono che quei resti umani non potevano che appartenere a persone morte alcuni mesi addietro, ma non avanzarono alcuna ipotesi sulle cause della loro morte, essendo tali resti troppo mal conservati⁵⁰.

EPILOGO

La commissione proseguì i suoi lavori di indagine fino alla fine di luglio, ma già a metà maggio il suo ruolo era ormai molto ridimensionato, in considerazione della nuova politica nei confronti della questione armena concordata dai governi di Londra, Parigi e San Pietroburgo⁵¹. Per porre fine alle ultime polemiche e per dar prova di buo-

⁴⁹ Rapporto 1151/466 da Catalani a Blanc, 6 maggio 1895, *ivi*, doc. 147, p. 258.

⁵⁰ Rapporto di Monaco a Catalani, 15 maggio 1895, *ivi*, annesso II del doc. 166, p. 340.

⁵¹ A causa delle continue difficoltà incontrate nel corso delle indagini, i tre governi europei si convinsero che fosse inutile insistere nella ricerca dei responsabili e optarono per un ritorno alla diplomazia: il 19 maggio gli ambasciatori di Francia, Russia e Gran Bretagna presentarono alla Sublime Porta un nuovo programma di riforme per l'Armenia, sul quale nei mesi successivi si svolse il consueto patteggiamento.

na volontà, il 25 luglio il Sultano emanò un decreto di amnistia che concedeva la libertà a tutti i detenuti armeni sospettati di aver cospirato contro l'unità dell'Impero (o, più spesso, vittime di false accuse e di delazioni)⁵².

Il fallimento dei lavori della commissione d'inchiesta, voluto e perseguito dalle autorità ottomane, fu causato però anche dalla rivalità anglo-russa, che rese impossibile un intervento fermo e deciso presso il governo turco e indebolì l'azione dei delegati europei all'interno della commissione. Inoltre, la prevalenza degli interessi finanziari limitò l'efficacia dell'intervento umanitario, dal momento che gli investitori europei erano favorevoli al mantenimento di un Impero debole e dipendente dall'esterno per le sue necessità economiche: un intervento troppo deciso avrebbe rischiato di mandare in frantumi il mosaico ottomano, da cui potevano sorgere nuove e più stabili realtà nazionali; il precario equilibrio e l'incerta stabilità erano invece l'ambiente ideale nel quale proliferavano gli affari di banchieri, imprenditori e avventurieri di ogni sorta⁵³. Agli occhi di questi, il più grande debitore delle banche francesi e britanniche non doveva scomparire dalla mappa dell'Europa prima che gli investimenti e i prestiti avessero dato i loro frutti; così, in nome degli interessi finanziari fu necessario sospendere e rimandare ad altra occasione l'intervento internazionale di carattere umanitario.

Nell'ottobre successivo nuovi fatti di sangue coinvolsero le popolazioni armene dell'Impero, al punto che gravi disordini si ebbero anche nella stessa Costantinopoli, oltre che a Trebisonda e Terapia. I tentativi di concordare un passo collettivo da parte delle potenze europee non produssero però alcun risultato, a causa principalmente del rifiuto dei governi russo e francese, che non ritennero quello il momento opportuno per intervenire nuovamente presso la Sublime Porta⁵⁴.

mento fra il Sultano e le potenze europee, senza che venissero raggiunti risultati concreti. Si vedano SOMAKIAN, *Op. cit.*, p. 19; MANTRAN, *Op. cit.*, p. 562-563.

⁵² Rapporto 1839/776 da Bollati, incaricato d'Affari a Costantinopoli, al ministro degli Esteri Blanc, 5 agosto 1895, in LUMINARI, *Op. cit.*, doc. 224, p. 445.

⁵³ PASDERMADJIAN, *Op. cit.*, pp. 365-366.

⁵⁴ Tel. 1930 da Pansa, ambasciatore a Costantinopoli, a Blanc, 2 novembre 1895, in LORENZO MECCHI (a cura di), *Documenti Diplomatici Italiani sull'Armenia*, II serie, vol. 3 (settembre-dicembre 1895), Firenze, 2000, doc. 115, p. 210.